



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Non meno di cento rangers americani balzano a terra nella notte dalla pancia dei Blackhawk, elicotteri adattissimi a volare nell'oscurità guidati da un sistema di raggi infrarossi. L'area prescelta per lo sbarco è montuosa. Baba Sahib, a ovest di Kandahar. Missione riuscita, diranno poi al Pentagono. Gli incursori puntano ad una pista aerea e ad alcune strutture di controllo militare, distruggendo queste ultime insieme a depositi di armi e munizioni. Successivamente vengono intercettati dalle forze Taleban. Ne nasce un conflitto a fuoco che costringe gli yankee a risalire sugli elicotteri e fuggire.

A questo punto le versioni divergono. «Non vi sono stati feriti tra i nostri», dichiara il ministro all'Istruzione Amir Khan Muttaqi. L'offensiva del comando è fallita. Non solo, secondo gli afgani uno degli elicotteri viene colpito dall'artiglieria Taleban. Volerà sino oltre la frontiera, schiantandosi poi in territorio pachistano, presso la base militare di Dalbandin. Nell'incidente muoiono due soldati e tre restano feriti. Gli americani sostengono che si è trattato di una semplice sciagura aerea, ma non chiariscono la dinamica. Sostengono persino che l'elicottero non proveniva affatto dall'Afghanistan. Il che è comprensibile, vista la cura con cui Islamabad e Washington negano che il sostegno pachistano alla coalizione internazionale vada oltre l'appoggio logistico, il diritto di sorvolo, e la collaborazione dell'intelligence.

Secondo gli Usa, i Blackhawk erano decollati dalla portaerei Kitty Hawk. Non si sa se ci siano state perdite tra gli afgani. Ma secondo fonti dei servizi informativi di Islamabad, da tre a undici militari statunitensi sono caduti prigionieri. Notizia non confermata dal Pentagono, così come non sono mai stati confermati altri episodi dei giorni e delle settimane scorse, che smentirebbero l'etichetta di prime vittime americane applicata ai caduti di ieri, e anche quella di primo scontro fra forze speciali e Taleban. Intanto, il Pentagono ha confermato l'attacco con forze speciali di terra in Afghanistan, affermando che la missione «è stata nell'insieme un successo» e che «sono stati raggiunti tutti gli obiettivi». Durante un briefing al Pentagono, il generale Richard Myers ha mostrato immagini della preparazione e dell'azione condotta dalle forze speciali degli Stati Uniti sul territorio afgano. Mentre continuavano i bombardamenti aerei sulle principali città, è ripresa più feroce che mai la battaglia intorno a Mazar-i-Sharif, nel nord del paese. Gli scontri sono talmente accaniti, che a fianco dell'Alleanza del Nord sono già intervenute le truppe d'élite americane della Delta Force. Intanto, la Russia ha espresso la convinzione che le milizie dell'Alleanza del Nord siano in grado di intensificare la loro azione e spinge l'Alleanza del Nord a puntare su Kabul. I Taleban sono consapevoli della fondamentale importanza strategica della città. Si dice che ogni mattina, dopo la preghiera, il mullah Omar stesso si metta in contatto con i comandanti della guarnigione di Mazar-i-Sharif per spronarli alla resistenza più inflessibile. Se cade Mazar-i-Sharif infatti, è aperta la via su Kabul. Anche se l'opposizione

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Ihsan ha vent'anni ed è venuto ad Islamabad per arruolarsi fra i volontari della Jihad. Ihsan è uno studente del Corano, un Taleb, «uno che cerca la verità». Frequentava una Madrasa (scuola islamica) nella zona di Attak. «Ma là -dice- non c'è un centro di reclutamento, e non erano bene informati sull'organizzazione degli aiuti ai Taleban. Così sono venuto qua, alla Moschea Lal, dove sanno come funzionano le cose».

Lo sanno, ma non lo dicono facilmente agli estranei. «Non teniamo con noi le liste dei volontari. Sarebbe troppo pericoloso. Di questi tempi, in cui tanti leader religiosi sono agli arresti, la polizia pachistana le sequestrerebbe e molti finirebbero nei guai».

Anzi queste liste non esistono proprio. Ma al momento in cui arriverà il momento di mandare dei combattenti islamici in Afghanistan, noi sappiamo chi sono quelli che hanno dato la propria disponibilità. Qui da noi alla moschea Lal sono già un migliaio».

Così, tra orgoglio e reticenza, spiega il Maulana (dottore in teologia) Abdul Rasheed Ghazi. È noto che in città un comitato di tre persone (Abdul Aziz, Nazir Farooq, Zaur Alvi) cura il reclutamento, ma il nostro interlocutore finge di non sapere. Altrettanto elusivo sulla sua personale disponibilità a varcare il confine per unirsi ai Tale-

Il Pentagono mostra un video delle operazioni. Mosca spinge l'Alleanza del Nord a puntare verso la capitale

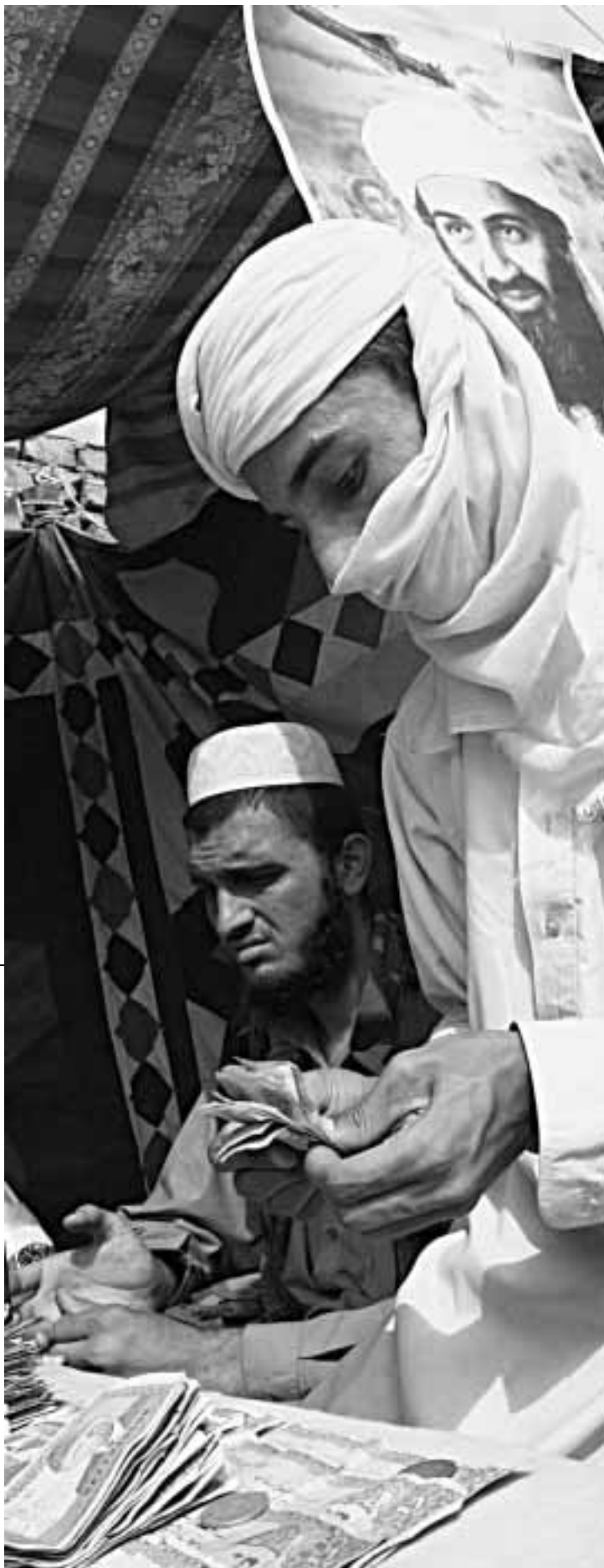


Donne afgane tentano di superare il confine pachistano provenienti da Kandahar

Rauch/Ap

Cade un elicottero, morti due soldati Usa

Per i mullah abbattuto dalla contraerea. Ministro Taleban: governo di unità nazionale



PESHAWAR (Pakistan) raccolta di fondi pro-Talebani

Dejong/Ap

Molti tra i ragazzi reclutati non hanno mai combattuto. L'ordine è di aspettare e tenersi pronti



ban nella guerra santa. Si limita a dire di avere acquisito la necessaria esperienza nella lotta contro l'occupazione sovietica. «Non sapevo nulla, non avevo avuto alcun particolare addestramento. Imparai tutto nel vivo dell'azione. Ora so come maneggiare qualunque arma. Le uniche cose che non so fare sono guidare un carro armato o pilotare un aereo».

Ma né per lui, né per Ihsan, è

armata dell'Alleanza del Nord potrebbe essere frenata per ragioni di opportunità dagli americani, consapevoli che il Pakistan non vuole che l'Alleanza del Nord trionfi da sola.

Salterebbe infatti quel delicato equilibrio di rapporti fra tutte le componenti interessate al progetto di futuro governo ampiamente rappresentativo. Nel quale si vuole trovare posto anche ai cosiddetti Taleban moderati. Questi ultimi potrebbero avere finalmente un volto ed un leader.

Si chiama Jalaluddin Haqqani, ed è un pezzo grosso del regime teocratico: nominato comandante delle forze armate solo poche settimane fa, e ministro per le aree tribali. Haqqani, che opera soprattutto nella zona di Jalalabad, è venuto ad Islamabad nei giorni scorsi. Una volta tanto non è una voce, ma una certezza, visto che il portavoce del ministero degli Esteri pachistano, Mohammad Riaz Khan, non ha avuto difficoltà ieri ad ammetterlo: «Sì, è stato qua, ed ha incontrato un certo numero di personalità afgane e di funzionari pachistani. Incontri e discussioni basati sul futuro e sulle prospettive di un governo ampiamente rappresentativo, e sul modo in cui potrebbe operare. Cioè qualcosa che la comunità internazionale e le Nazioni unite stanno cercando di promuovere». Il portavoce ha girato più volte intorno all'argomento, ma a differenza del suo solito, ha lasciato capire chiaramente i temi dei colloqui, il ruolo che Haqqani sta svolgendo,

ed ha persino ammesso un suo incontro con l'emisario del re Zahir, Arsalā. «Sì, ho sentito dire che si sono visti». È comunque una diplomazia assai contorta quella che coinvolge i responsabili afgani. L'altro giorno l'ambasciatore, Abdul Salam Zaeef, era rientrato in Pakistan dopo una settimana di permanenza in Afghanistan, sostenendo in un primo tempo di avere con sé un piano per il cessate il fuoco, ma ridimensionando il tutto in serata come semplici «idee da discutere». Questo piano o queste idee non sono stati comunque nemmeno presi in considerazione dall'ambasciatrice Usa Wendy Chamberlyn, cui erano state inoltrate attraverso intermediari del ministero degli Esteri pachistano.

Quanto a Haqqani, presunta punta di diamante del processo di ammorbidimento o di disgregazione del regime dei mullah, proprio ieri un giornale pachistano ha pubblicato un'intervista nella quale non fa una sola parola di negoziati e compromessi. Al contrario, minaccia lo scatenamento di quella stessa tattica militare che sconfisse l'Armata rossa di Mosca: «Ci ritireremo sulle montagne e inizieremo una guerra di guerriglia per riscattare la nostra patria terra dagli infedeli e liberare il nostro paese, così come facemmo contro i sovietici». Haqqani è uno dei pochi cti mujaheddin che si unirono ai Taleban quando questi ultimi presero il potere nel 1996. Non è uno di loro, ma uno che «si è affiliato in seguito», come ha spiegato il portavoce governativo pachistano, con evidente allusione alla sua condizione di ponte naturale fra i duri vicini a Omar e le varie anime dell'opposizione, dall'Alleanza del Nord ai fautori del ritorno di Zahir.

la smentita

Al Jazira: ucciso Dostum. Ma il comandante parla alle tv di Ankara e Teheran

Per la seconda volta in meno di un mese, la televisione del Qatar Al Jazira ha annunciato la morte di Abdul Rashid Dostum, il generalissimo dei mujaheddin afgani che, alla tv turca prima e a quella iraniana poi, con una punta di sarcasmo ha subito smentito la notizia. «Sono Dostum, vi parlo dal fronte e quindi non sono stato ucciso - ha detto il comandante - del resto non è già successo che abbiano annunciato la mia morte». Do-

stum è certamente uno dei personaggi di cui i Taleban al potere a Kabul si sbarazzerebbero volentieri. Il corpulento e baffuto generale è un combattente abile, astuto e opportunista che, dopo essersi messo dalla parte di Mosca durante l'occupazione sovietica,

si è arruolato nei ranghi dei mujaheddin. Dei Taleban è sempre stato acerrimo nemico. Il nuovo giallo è stato innescato ieri mattina da Tasyr Alluni, il corrispondente da Kabul della Tv satellitare del Golfo e unico reporter straniero accreditato dal regime integralista afgano. «Il generale Dostum è morto in battaglia alcuni giorni fa - ha detto - abbiamo appena avuto la conferma da un ufficiale dei Taleban, il quale ha sfidato le televisio-

ni internazionali a organizzare un incontro con lui per dimostrare il contrario». La Tv turca e quella iraniana, poco dopo, hanno raccolto la «provocazione» ma solo a metà, mandando in onda una dichiarazione attribuita al generale di origine uzbeka che al telefono ha detto di essere ancora vivo. Non esiste tuttavia la certezza assoluta che a parlare dal nord dell'Afghanistan fosse veramente lui ma d'altra parte non vi sono nemmeno conferme indipendenti della sua morte.

L'episodio avvenuto ieri sembra comunque una replica di quanto avvenuto il 26 settembre scorso quando Al Jazira disse che Dostum era rimasto ucciso nella nuova offensiva delle forze del nord contro la città di Mazar-i-Sharif. «Sto bene e se fossi morto non certo sarei in grado di parlare - aveva poi replicato il generale con una battuta.

A Islamabad uffici clandestini di reclutamento per chi vuole combattere al fianco dei Taleban

Trentamila volontari per la Jihad

«Morirò per una causa giusta»

arrivato ancora il momento di partire per il fronte. «I Taleban - spiega il Maulana - hanno chiesto di attendere. Tenersi pronti sì, ma senza muoversi ancora. Ce lo diranno loro quando sarà l'ora». Ed è opinione comune che l'ora scatterà nel momento in cui la teocrazia afgana si trovasse di fronte ad una massiccia invasione terrestre. L'ha detto il mullah Omar: «Aspettate fino a quando migliaia di soldati americani terroristi non avranno calpestato il sacro suolo d'Afghanistan».

Prima che iniziassero i raid aerei, l'afflusso di aspiranti martiri dal Pakistan si era svolto in maniera caotica, con gruppi di centinaia di militanti che accorrevano senza neanche sapere quale sarebbe stato il loro compito. I Taleban li hanno accolti, ma hanno scoperto che solo una parte aveva esperienza di combattimento.

Gli altri potevano risultare utili tutt'al più come cuochi o addetti alle pulizie. Non li hanno mandati indietro, ma hanno esortato i movimenti fiancheggiatori a bloccare le partenze. Saranno i Taleban all'oc-

correnza a far sapere quanti uomini servono e per quali mansioni, in un posto o in un altro.

Quello che a Kabul e Kandahar non si rifiuta affatto sono gli aiuti in denaro, e il vestiario. Il canale per la raccolta, qui ad Islamabad, passa attraverso l'ambasciata afgana. «Nella nostra moschea - informa ancora Abdul Rasheed Ghazi - abbiamo già raccolto un milione di rupie, circa diciassettomila dollari, e dieci enormi balle di scarpe, giacche, indumenti vari».

Altrove, nelle zone di frontiera, dove lo Stato pachistano per legge non può intervenire e lascia che l'amministrazione pubblica sia gestita dalle agenzie tribali, funzionano dei veri e propri uffici per il reclutamento e le donazioni. Qualcuno di questi piccoli centri pro-Jihad opera anche, più o meno alla luce del sole, in città come Quetta o Peshawar, dove la situazione dell'ordine pubblico è precaria ed è più facile sfidare l'autorità statale. In una stradina di Quetta ha sede la compagnia «Al Badar», che sino ad epoca recente assolda-

va volontari da inviare in Kashmir o in Cecenia, per partecipare alla ribellione separatista islamica, rispettivamente contro l'India e la Russia.

Al Badar ha rapidamente agguistato il tiro. Ora addestra i militanti pro-Talebani. «Noi - spiega il direttore Shahbaz - difendiamo la grande causa musulmana», che è la stessa in Afghanistan, Kashmir, Cecenia. «Verso il Corano amore e rispetto, con la bandiera a stelle e strisce pulitevi pure le scarpe», chiosa Shahbaz.

Le stime dell'intelligence pachis-

Entreranno in azione quando «migliaia di soldati americani avranno calpestato il sacro suolo afgano»



stano indicano in 30 mila il numero dei potenziali miliziani in attesa di chiamata alle armi. Forse si è già fatto il pieno, perché i segnali che arrivano negli ultimi giorni danno l'impressione di un rallentamento.

Non a caso il leader di Jamaat Islami (il più grande partito pachistano fondamentalista) nella città di Quetta, il Maulana Abdul Haq, lamentava l'altro giorno la minore partecipazione ai raduni di solidarietà verso i Taleban. E un altro dirigente locale, Noor Mohammad, del Jamiat Ulema Islami, esortava la gente convenuta presso lo stadio Ayub ad essere più generosa. Un discorso che non ha bisogno di ascoltare il nostro Ihsan, la cui fede è a prova di bomba. «No, non avrò alcun ripensamento. Quando mi chiameranno, andrò». Sei molto giovane, Ihsan. Vale davvero la pena di rischiare la vita per i mullah di Kandahar? «Cos'è la vita. Dura così poco».

Che io vada alla guerra o no, la vita sarà breve comunque. Perché allora non morire per una causa giusta, sapendo quale compensa mi attende in Paradiso? Hai mai pensato che oltre agli americani potresti trovarti a uccidere contro altri afgani, che sono musulmani anche loro, ma non amano i Taleban? Ihsan rifiuta di prendere l'idea in considerazione. Nella sua schematica visione del mondo, lo scontro fra diverse fazioni di credenti in Allah non ha cittadinanza. «Impossibile», dice, e non c'è verso di farlo ragionare. g.a.b.